



**HAL**  
open science

## L'inchiesta storica nell'epoca digitale

Philippe Rygiel

► **To cite this version:**

Philippe Rygiel. L'inchiesta storica nell'epoca digitale. *Memoria e Ricerca, Rivista di storia contemporanea*, 2010. halshs-01856137

**HAL Id: halshs-01856137**

**<https://shs.hal.science/halshs-01856137>**

Submitted on 9 Aug 2018

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

L'inchiesta storica nell'epoca digitale, Memoria e Ricerca, n. 35, 2010<sup>1</sup>

Philippe Rygiel<sup>2</sup>

Centro di storia sociale del XX secolo, Université Paris I Panthéon-Sorbonne/CNRS, Gruppo reti-sapere-territorio, ENS

Chiunque abbia dovuto spiegare agli studenti che cosa fosse l'inchiesta storica, o tentato di fornire loro qualche regola per permettergli di svolgere in modo corretto i loro lavori, sa che il compito è difficile e che non è disponibile nessuna descrizione semplificativa. Sperando di riuscirci, e questo è forse un riflesso da storico, siamo tentati di rivolgerci verso coloro che sono presi per i fondatori, un po' mitizzati, della disciplina, i Greci, e i loro continuatori romani che praticano una *historia* il cui nome rimanda direttamente a quello di inchiesta. Sfortunatamente, Erodoto o Tuciddide non ci hanno lasciato nessun trattato nel quale spiegano il modo in cui deve procedere colui che vuole tentare una simile impresa. Dobbiamo dunque ripiegare su un continuatore romano, Luciano di Samosata, sul quale dei buoni testi<sup>3</sup> ci dicono che sia l'autore dell'unico manuale storiografico che l'antichità ci abbia lasciato. Il suo testo<sup>4</sup>, scritto intorno al 165, si adatta proprio al nostro caso. Prima di presentarci la figura dello storico ideale, di descriverci il *modus operandi* che egli deve seguire e di fornirci dei consigli per la redazione dell'opera tenendo presente il suo percorso, elenca per prima cosa tutto quello che uno storico non deve fare. Leggendolo ci immaginiamo un canuto universitario che inveisce contro i dilettanti o contro tutti quelli che pensano che si possa scrivere la storia senza preoccuparsi di apprendere le regole del mestiere:

“Eppure la maggioranza di noi crede di non avere più bisogno di consigli per la loro impresa di quanti non ne servano per camminare, vedere o mangiare. Pensano che scrivere la storia sia una cosa semplicissima, alla portata di tutti quelli che riescono ad esprimere chiaramente tutto quello che viene loro in mente<sup>5</sup>”.

---

<sup>1</sup> Una prima versione di questo testo ha interessato una conferenza organizzata durante la scuola estiva del CNRS “storia e metodi quantitativi”, tenutasi a Roscoff nel settembre 2009.

<sup>2</sup> Centro di storia sociale del XX secolo, Université Paris I Panthéon-Sorbonne/CNRS, Gruppo reti-sapere-territorio, ENS.

<sup>3</sup> François Cadiou (et alli), *Comment se fait l'histoire. Pratiques et enjeux*, Paris, La découverte, 2005, p. 20.

<sup>4</sup> Le citazioni di questo testo sono riprese dall'edizione francese di *Comment il faut écrire l'histoire* –scritto intorno al 165–, di Luciano di Samosata, nelle sue *Œuvres*, (testo tradotto in francese da Jacques Bompaigne), Paris: Les Belles Lettres, Collection des universités de France, Tômes 1 à 3, 2003. Per comodità del lettore, rimando all'edizione in due volumi delle *Oeuvres complètes de Lucien de Samosate*, (nuova traduzione in francese con introduzione e note di Eugène Talbot), Paris: Hachette, 1912 che è disponibile online su *Gallica*, (URI: [gallica.bnf.fr]), Tomo 1, URL: [http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k80045k] e Tomo 2 URI: [http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k80046x]. Luciano di Samosata: *Comment il faut écrire l'Histoire*, comincia a pagina 353 dell'edizione cartacea ed è disponibile su Gallica all'indirizzo URI: [http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k80045k.image.hl.f403.pagination.langEN]. In italiano le opere di Luciano di Samosata, *Tutti gli scritti*, traduzione di Luigi Settembrini, Milano, Bompiani, 2007 sono pubblicate con testo greco a fronte. La versione originale greca e latina di *Comment il faut écrire l'histoire*, Πῶς δεῖ Ἱστορίαν συγγράφειν - *Quomodo Historia conscribenda sit* (in italiano, *Come si deve scrivere la Storia*), un breve trattato nel quale Luciano critica gli storici a lui contemporanei, è disponibile su *Biblioteca Augustana* solamente in lingua originale, all'URL: [http://www.hs-augsburg.de/~harsch/graeca/Chronologia/S\_post02/Lukianos/luk\_intr.html]. In italiano, le *Opere di Luciano voltate in italiano da Luigi Settembrini*, Volume Primo, Firenze: Ed. Felice Le Monnier, 1861, sono disponibili online sul sito *Liber Liber*, URI: [http://www.liberliber.it/biblioteca/l/lucianus/opere\_di\_luciano\_voltate\_in\_italiano\_da\_luigi\_settembrin\_etc/pdf/opere\_p.pdf].

<sup>5</sup> Luciano di Samosata: *Comment il faut écrire l'histoire*, § 5, p. 355 dell'edizione cartacea del 1912 online su *Gallica*, URI: [http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k80045k.image.hl.f385.tableDesMatières.langEN].

Nonostante abbia scritto così, Luciano non intende assolutamente attaccare i dilettanti e gli autodidatti. Se in effetti non tutti sono in grado di scrivere la storia è perché questa richiede delle attitudini particolari, nate da ciò che noi oggi chiameremmo un percorso di vita ben specifico. Vuole, affinché si formi un buono storico, che gli si fornisca:

“[...] uno studente come lo richiedo, vivace di immaginazione e abile nell’espressione, con una vista penetrante, capace di condurre gli affari, nel caso in cui gliene vengano affidati, che abbia spirito militare, ma con spirito civile e che abbia esperienza nella conduzione di un esercito; voglio, per Giove! Che sia stato nei campi, che abbia visto le evoluzioni e i movimenti delle truppe, che conosca le armi e le macchine da guerra, che sappia che cosa è un’ala, un fronte, un battaglione, uno squadrone, che sappia come si formano ciò che intendiamo per carica o volta; in breve, non voglio degli uomini che non siano mai usciti di casa e che si affidano solamente alle parole altrui<sup>6</sup>”.

Non si può essere storici se non si è stati prima soldato, generale, alto funzionario, ingegnere o urbanista e tutto ciò, anche nell’antichità, prende un certo tempo. Lo storico non è dunque un professionista della storia, che lo fa di mestiere, ma, come diremmo oggi, un uomo di Stato con una lunga carriera alle spalle. Inoltre gli serve un animo nobile, che riunisca un insieme di rare virtù.

“Così lo storico deve essere immune dal timore, deve essere incorruttibile, indipendente, amico della franchezza e della verità, deve chiamare, come dice il Comico, un fico un fico, una barca una barca; non deve concedere niente all’odio, né all’amicizia, non deve risparmiare nessuno per pietà, per vergogna o per rispetto, deve essere un giudice imparziale, benvenuto da tutti, non concedere a nessuno ciò che non gli sia dovuto, deve essere straniero nelle sue opere, senza patria, senza leggi, senza principe, non deve preoccuparsi di ciò che diranno gli altri, ma raccontare ciò che si è fatto.<sup>7</sup>”

Non sono un esperto di storia antica, e ho paura in questo caso di commettere un anacronismo o di prendere una cantonata, almeno nella formulazione, ma in fondo, quello che garantisce qui la verità della storia, non è il rispetto di un insieme di regole o procedure, bensì l’esperienza e le virtù del locutore. E quest’uomo di élite può scrivere la storia solamente se ne è stato testimone, o almeno se ha conosciuto e incontrato testimoni degni di fede, di cui esaminerà gli intenti in maniera scrupolosa:

“I fatti non devono essere riuniti a caso, ma devono essere sottoposti a un esame laborioso e spesso penoso, l’autore li avrà verificati con una critica severa, ne sarà stato il testimone; altrimenti si fiderà solamente di persone che raccontano con incorruttibile fedeltà, delle quali non sospetta che aggiungano o tolgano niente agli avvenimenti, per amicizia o odio. Per questo, l’autore deve avere un giusto discernimento e ammettere nei suoi racconti solamente i fatti più probabili<sup>8</sup>.”

Se oggi compariamo abbastanza regolarmente lo storico a un giudice, siamo in questo caso più vicini al giornalista d’inchiesta o all’ispettore di polizia. Lo storico, secondo Luciano, conduce un’indagine relativa a fatti recenti, la cui materia è costituita da testimonianze esaminate con cura. Solo così potrà renderne conto, ovvero raccontare ciò che è successo, senza inutili orpelli, anche se necessita di uno stile sostenuto per scrivere i discorsi di nobili personaggi, dei quali altrimenti non avremmo conservato il tenore:

---

<sup>6</sup> «*Comment on écrit l’Histoire*», § 37, p. 371 de l’édition de 1912 dans *Gallica*, URI: <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k80045k.f401.langEN.tableDesMatières>].

<sup>7</sup> *Ibidem*, § 41, p.373 dell’edizione cartacea di «*Comment on écrit l’Histoire*» e su *Gallica*, URI: <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k80045k.image.hl.f403.langEN.tableDesMatières>].

<sup>8</sup> *Ibidem*, §47, p.375 dell’edizione cartacea, su *Gallica*, URI: <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k80045k.image.hl.f405.langEN.pagination>].

“Dopo un esordio, lungo o breve, proporzionato agli avvenimenti, bisogna che la transizione che passa agli stessi fatti sia curata e condotta ad arte; e tutto il restante corpo storico altri non sarà che un lungo racconto<sup>9</sup>”. [...] “Se talvolta si è obbligati a far parlare i personaggi, bisogna che questi tengano dei discorsi appropriati al loro carattere e agli avvenimenti, e che si esprimano con la più grande chiarezza, e in questo caso vi è permesso dimostrare il vostro talento nell’arte del ben parlare e di sfoggiare la vostra eloquenza.<sup>10</sup>”

È abbastanza facile dimostrare che la storia così concepita ha assai poco a che vedere con quella che i moderni, e più ancora i contemporanei, chiamano con lo stesso nome. Per questo basta mettere a confronto questi brevi brani con il discorso del metodo proposto da Langlois e Seignobos:

“I fatti passati ci sono noti solamente per le tracce che ne sono state conservate. Queste tracce che chiamiamo documenti, lo storico le osserva direttamente; ma, dopo di ciò, non ha più niente da osservare; procede solamente attraverso il ragionamento per cercare di giungere, il più correttamente possibile, dalle tracce ai fatti. Il documento è il punto di partenza; il fatto accaduto è il punto di arrivo. Tra questi due punti, bisogna attraversare una complessa serie di ragionamenti collegati l’uno con l’altro, dove le possibilità di errore sono innumerevoli.<sup>11</sup>”

Questo testo, la cui influenza fu duratura, e al quale in fondo siamo ancora attaccati, può essere contrapposto, quasi parola per parola, a quello di Luciano. Da una parte troviamo il grande capitano, dall’altra l’uomo di gabinetto, l’animo nobile contro la sicurezza scientifica di un metodo certo, il testimone di fronte al collazionatore di documenti, e potremmo continuare all’infinito. L’incarnazione contemporanea dello storico secondo Luciano, sono Churchill o De Gaulle, i quali, alla fine delle loro vite, delle passioni assopite, all’ombra della morte, hanno reso conto degli avvenimenti di cui furono testimoni diretti o indiretti. Non è il topo di biblioteca che spulcia all’infinito tutte le schede per testimoniare le infami vite dei carcerati o per esaminare questioni triviali, come per esempio la questione femminile o degli schiavi nella Roma antica.

Ciò significa che né la storia né l’inchiesta storica sono delle essenze da ricercare, poiché il loro valore pratico sarebbe molto scarso. Dunque nessuna storia o inchiesta in sé. Almeno oggi la storia non è più quella dell’altro ieri.

In quanto lettori un po’ distratti di Foucault, siamo tentati di consolarci sperando di poter prendere un’essenza per dei sistemi di pratica relativamente stabili, tali da irrigare un orizzonte discorsivo. Ma la singolarità stessa del testo di Luciano ci insinua un dubbio. Luciano rappresenta l’equivalente romano di un intellettuale brillante e conosciuto, vicino agli organi del potere. Conosce il mondo romano e tiene delle conferenze ben remunerate. È fra i personaggi, all’epoca della redazione di questo testo, più vicini al potere imperiale. Infine, non ha mai scritto testi che appartengano al genere storico, passando ai posteri come uno dei lontani precursori del genere fantascientifico. Immaginiamo, per fare un esempio con il mondo contemporaneo, un filosofo conosciuto che spiega agli storici il modo in cui dovrebbero scrivere la storia della guerra del Kosovo. Il testo di Luciano è dunque un testo normativo, scritto giustamente perché coloro che un tempo si impegnarono a scrivere la guerra contro i Parti, e che spesso sono autori che conosciamo solo dalle parole di Luciano, non rappresentano esattamente la figura dello storico e non fanno quello che uno storico è

---

<sup>9</sup> *Ibidem*, § 55, su *Gallica*, URI: [<http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k80045k.image.hl.f407.langEN.pagination>]

<sup>10</sup> *Idem*, § 58, dans *Gallica*, URI: [<http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k80045k.image.hl.f408.langEN.pagination>].

<sup>11</sup> Charles Victor Langlois e Charles Seignobos, *Introduction aux études historiques*, Paris, Kime, 1992. La prima edizione di quest’opera risale al 1898 e per molto tempo fece, secondo le parole di Madeleine Rébérioux nella prefazione all’edizione del 1992, da “bibbia degli studenti di storia” delle università francesi (p.7).

chiamato a svolgere. Non c'è, persino a Roma, un unico modo di condurre un'inchiesta, bensì molti, e pensati, almeno da Luciano, come mutualmente esclusivi.

Possiamo quindi tornare all'età contemporanea con due sospetti. Uno secondo il quale uno scritto di storia potrebbe spesso trattarsi di un testo che indica ciò che converrebbe fare e scrivere, spesso polemico e che non esita a sminuire le pratiche e i tratti riferiti, a torto o a ragione, agli avversari o ai predecessori. Non è sicuro dunque che la sua lettura ci dica molto sul lavoro compiuto dallo storico e il modo in cui egli conduce l'inchiesta. Il secondo dubbio, è che sia molto probabile che coesistano delle storie molto differenti, non solamente per i loro temi e le loro tesi, ma anche per il modo in cui vengono prodotte e condotte le inchieste. Alcuni racconti di pratica, inseriti nei testi di storici contemporanei, permettono di verificarli. Qui di seguito ne confrontiamo qualcuno.

### Ascoltare la gente

“Cosa può essere la storia fatta dalla gente, in funzione dei loro bisogni? Una storia che lascerebbe ai professionisti solamente un ruolo di ausiliari, e non di depositari privilegiati? Ci sono tentativi e esperienze in questo senso. Negli Stati Uniti si è parlato di *guerrilla history*, nel senso di *guerrilla theater*; uno studio sul passato che sia accorto, mobile, calcato su bisogni concreti, libero dalle rigide obbligazioni della scienza convenzionale, e la cui redazione, così come la lettura, siano alla portata di tutti. In Cina, intorno al 1960-1965, si parlava di praticare le “quattro storie”: storie di paesi, di comuni, di famiglie, di fabbriche. Le esperienze, i ricordi e le tradizioni, i materiali scritti locali erano messi in comune alla base, per fare il bilancio del passato recente e per misurare il peso del socialismo. Il passato popolare è uno strumento di lotta popolare<sup>12</sup>”.

### Scrivere l'archivio

“Leggere l'archivio è una cosa; trovare il mezzo per conservarlo è un altro. Ci si può sorprendere affermando che le ore passate in biblioteca a consultare l'archivio sono ore passate a ricopiarlo, senza cambiare una parola.” [...] “Davanti all'archivio manoscritto si crea un pericolo, quello di farsi prendere dall'impeto del flusso ritmato delle frasi, dalla brusca corrente delle domande e delle risposte, dall'anarchia delle parole. Farsi trasportare, ma anche farsi dirottare, tra familiarità e spaesamento. Il gusto dell'archivio passa per questo gesto artigiano, poco redditizio, in cui si ricopiano i testi, pezzo dopo pezzo, senza modificarne la forma né l'ortografia, né la punteggiatura. Senza pensarci troppo. Pensandoci continuamente. Come se la mano, riproducendo a suo modo lo stampo delle sillabe e delle parole di un tempo, conservando la sintassi del secolo passato, si introducesse nel tempo con più audacia rispetto all'aiuto delle note, in cui la riflessione e l'intelligenza hanno già selezionato ciò che gli sembrava indispensabile e lasciato da parte il surplus dell'archivio (...). L'archivio ricopiato a mano, su una pagina bianca, è uno spazio di tempo addomesticato; in seguito si individueranno dei temi, si formuleranno delle interpretazioni<sup>13</sup>”.

### Modellizzare e testare

“Il passato non si svela mai spontaneamente e la costruzione dei fatti storici è inseparabile dalle questioni che le problematiche del presente suggeriscono (...). Il modello, oggetto costruito dalla formalizzazione di cui necessita, obbliga lo storico a un più grande rigore nell'espressione delle ipotesi interpretative che lo sottintendono. Oggetto artificiale, è controllabile, in modo che l'opacità attribuibile al reale ne sia assente e che il gioco ragionato sulle variabili che egli associa possa permettere di realizzare una sperimentazione altrimenti impossibile. Esponendo delle conseguenze teoriche dedotte dalle smentite della materia storica, permette di rifiutare le ipotesi infondate che

---

<sup>12</sup> Jean Chesneaux, *Du passé faisons table rase?: A propos de l'histoire et des historiens*, Paris, F. Maspero, 1976, p. 146.

<sup>13</sup> Arlette Farge, *Le goût de l'archive*, Paris, Éditions du Seuil, 1989, p. 25.

hanno presieduto la sua costruzione e di arricchire le problematiche che giustificano il suo uso. Rifacendosi all'espressione logico-matematica di un fenomeno funzionale, la modellizzazione porta a chiedersi l'uso che la disciplina fa della generalizzazione causale o delle categorie del vero e del falso.<sup>14</sup>

### Sisifo e le schede

“Questo per la rabbia con la quale abbiamo lavorato, copiando, leggendo negli archivi, nelle biblioteche, prendendo in prestito, fotocopiando – al fine di prolungare lo stato delle letture di archivi – per quattordici ore al giorno di lettura di microfilm rischiando di perdere la vista, bruciando due o tre lampade a settimana in un lettore portatile dell'età della pietra (...). Bastava cercare di capire e, per questo, ottenere delle statistiche affidabili. Partendo da questo schema, costruire un approccio statistico degli scambi e dei movimenti (...). Questa costruzione empirica forma le sette tonnellate e gli otto volumi della patria statistica di Siviglia e l'Atlantico, tremilaottocentonovanta pagine in octavo, in caratteri piccoli e densi pubblicati con la doppia firma di Huguette e Pierre per l'EPHE dal 1956 al 1957. La mia tesi [non è] che un commento un po' lungo. (3400 pagine in octavo).<sup>15</sup>”

Gli storici qui analizzati utilizzano dei materiali di natura molto differente, il possesso dell'archivio non avviene nello stesso modo, Pierre Chaunu, improvvisamente, strappa al documento il dato che costituirà il quadro. Arlette Farge riproduce il documento scelto ed è attenta alla sua unità. I referenti epistemologici, o almeno i criteri di qualità implicitamente portati avanti dagli uni e dagli altri (l'eshaustività dell'analisi, il legame al servizio della memoria, il rigore delle procedure, il risoluto rispetto del contesto), non sono della stessa natura. Possiamo supporre, mostrando diffidenza verso i testi normativi, che questi storici non frequentino gli stessi luoghi, non abbiano gli stessi interlocutori e non svolgano gli stessi compiti.

Quando uno affronta un manuale di statistica, l'altro ascolta dei contadini cinesi, mentre la terza si tuffa negli archivi, preoccupata di prendere il posto migliore. Come parlare dunque di inchiesta storica al singolare?

Pare che per fare ciò si debba uscire dal quadro disciplinare, o almeno che, così facendo, la cosa risulti più facile, attingendo per esempio a qualche disciplina vicina. Se noi inforchiamo gli occhiali che queste ci forniscono, e ci appoggiamo alle produzioni materiali degli storici quando esercitano la loro attività di storico, vediamo degli attori, che si individuano reciprocamente come storici, che producono una moltitudine strutturata di segni la cui stragrande maggioranza non è portata a conoscenza di nessuno e questi segni intrattengono dei rapporti complessi con diversi insiemi di segni e simboli. Spero che uno schema possa chiarire questo punto.

Lo storico contemporaneo, se noi seguiamo questo schema, appare innanzitutto come un poligrafo ipertestuale, dissimulando agli sguardi l'essenziale delle iscrizioni che produce. Consultando i documenti conservati nei centri di archiviazione, nelle biblioteche, nelle istituzioni museali, o anche presso colui che li ha raccolti, perché potrebbe essere anch'esso un creatore di archivi. Include, o dovrebbe includere, le sue iscrizioni dell'indicazione del cammino di accesso al documento consultato, che si può di trattare di un reperto del passato che cerca di capire, oppure un commento ulteriore – estratto di un volume o di un articolo, nota di catalogo, nota erudita – al quale rinvia direttamente o indirettamente a una traccia autenticata, dallo storico o da altri, di un'epoca passata che lo storico tende a rapportare al referente del suo discorso.

---

<sup>14</sup> Bernard Lepetit, « Histoire et modélisation », *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations* 43, no. 1, 1988, pp. 3-4.

<sup>15</sup> Pierre Chaunu, « Le fils de la morte », in Maurice Agulhon et Pierre Nora (dir.), *Essais d'ego-histoire*, Paris, Gallimard, 1987, pp. 61-107, ici p. 81-82.

Se noi vogliamo inglobare la più grande diversità possibile di pratiche, dobbiamo considerare che le annotazioni prodotte dallo storico non prendono necessariamente la forma di testi o di frammenti di testo in lingua ordinaria. Possono anche consistere in grafici, registrazioni vocali, disegni, catene di caratteri talvolta codificate e inserite in un database informatico. È probabile però, anche se sappiamo molto poco riguardo al modo in cui gli storici di fatto lavorano<sup>16</sup>, che i dati non testuali che si accumulano siano descritti e indicizzati per mezzo di dispositivi testuali (liste, tabelle, alberi) più o meno complessi. Lo storico in questo modo si trova a capo di una massa di annotazioni, che in gran parte sono costituite da dati testuali o semi-testuali che dovrà strutturare e manipolare, realizzando liste e tabelle, per mezzo di richieste più o meno complesse, ma anche da testi nuovi generati per concatenazione, estrazione o per calcolo, oppure da dispositivi grafici (carte, piani, grafici, schemi) che sono, nel mondo digitale, assimilabili loro stessi ai prodotti dell'applicazione di operazioni di scrittura a degli elementi testuali<sup>17</sup>. È in seguito che egli renderà conto della sua attività, ad esempio per un corso, una conferenza, un testo, una presa di parola all'interno di un dibattito. Incontra quindi altri tipi di attori, editori, giornalisti, studenti, solo per citarne alcuni, nello stesso istante in cui rende pubblici dei documenti che a loro volta potrebbero divenire oggetto di appropriazione e alimentare il lavoro di altri storici.

L'inchiesta storica, in questa prospettiva, diventa la delimitazione di un corpus, con l'inclusione nell'insieme dei materiali dell'inchiesta d'iscrizione, riferita sempre a una materialità la cui esistenza è anteriore al suo movimento e dal quale non ne è affetta e che può trattarsi o meno di un elemento di una collezione, e poi con l'applicazione di un gioco di regole operatorie – dunque produzione di nuovi elementi testuali – di cui non è possibile affermare che possano essere sistematicamente esplicitate dagli storici né essere ricondotti a un insieme di algoritmi, cosa che d'altronde non distingue più gli storici dai fisici o da altri esperti delle cosiddette scienze esatte<sup>18</sup>.

Ho bisogno, prima di indicare quali conseguenze trarrò da questa definizione, di fare due osservazioni. La prima è che questa costruzione è lontana dall'essere originale o nuova. Michel Foucault proponeva nel 1969 uno schema abbastanza simile:

“(…) da una mutazione che non risale a oggi, ma che non è certo acquisita, la storia ha cambiato posizione riguardo al documento: si dà come compito fondamentale non la sua interpretazione, non la determinazione a scoprire se sia vero e quale sia il suo valore espressivo, ma si pone come compito quello di analizzarlo dall'interno e di elaborarlo; lo organizza, lo divide, lo distribuisce, lo ordina, lo suddivide in livelli, stabilisce delle serie, distingue ciò che è pertinente da ciò che non lo è, recupera degli elementi, definisce delle unità, descrive delle relazioni” la storia “è il lavoro e la messa in pratica di una materialità documentaria (libri, testi, racconti, registri, atti, edifici, istituzioni, regolamenti, tecniche, oggetti, costumi, ecc.) che presenta sempre e ovunque in tutte le società delle forme, sia spontanee, sia organizzate di persistenza. Il documento non è il gioioso strumento di una storia in sé e che si considera di diritto come memoria; la storia è un modo per una società di dare corpo e elaborazione a una massa di documenti dalla quale non si separa<sup>19</sup>.”

La seconda osservazione è che questa definizione non vuole indicare un essere o un'essenza della storia così come viene praticata oggi. Costruzione, astrazione, lascia volutamente da parte un certo numero di proprietà dell'atto storico e molte questioni a lui associate, in particolare quella del

---

<sup>16</sup> Uno degli effetti indotti, e recenti, dalla diffusione delle pratiche digitali riguarda un interesse nuovo per le pratiche degli storici al lavoro. Lo testimonia per esempio un'inchiesta in corso condotta dal Trinity college di Hartford. Vedi *Writing History: How Historians Research, Write, and Publish in the Digital Age*, October 8, 2010, URL: [http://writinghistory.trincoll.edu/].

<sup>17</sup> Éric Guichard, *L'internet et l'écriture: du terrain à l'épistémologie*, Habilitation à diriger des recherches (HDR), Université Lyon-I, 2010.

<sup>18</sup> Harry M. Collins, *Changing Order: Replication and Induction in scientific practice*, Londres, Sage, 1985.

<sup>19</sup> Michel Foucault, *L'archéologie du savoir*, Paris, Gallimard, 1969, p. 14. Lo schema qui proposto riprende ugualmente un certo numero di elementi di Michel de Certeau e Jack Goody. Vedi Jack Goody, *La raison graphique*, Les Éditions de Minuit, Paris, 1979 e Michel de Certeau, *L'écriture de l'histoire*, Paris: Gallimard, 2002.

sensu, ma anche della definizione stessa di cosa intendiamo per fatto storico, che noi abbiamo cominciato con l'allontanare e questo perché il suo obiettivo è innanzitutto strategico. Si tratta di riflettere su ciò che cambia, o può cambiare, per una professione particolare, nella trasformazione degli strumenti delle professioni intellettuali, cominciando a dotarsi di strumenti che permettono di definire delle condotte adatte, lavoro che troverà eco in altri testi.

Mi pare che, in questa prospettiva, l'interesse di questo cambiamento sia triplo. Innanzitutto permette di ricordare, dopo molti altri<sup>20</sup>, che la conoscenza storica è il prodotto di una catena di produzione di saperi, raccolta nelle istituzioni, nei sistemi tecnici e dei campi sociali, e non di accumulazione di opere singole. Questo ci ricorda anche che ci sono delle mediazioni successive, sulle quali abbiamo talvolta a torto criticato la trasparenza e che fanno della produzione della storia un'attività prettamente sociale e collettiva, tra il referente al quale si rapporta il discorso dello storico e la traccia di un'attività umana che chiama in appoggio al suo discorso e, in seguito, tra l'inclusione di queste tracce in un corpus e le descrizioni multiple di cui ne fanno l'oggetto. In più possiamo allora pensare che una trasformazione delle condizioni di produzione della conoscenza storica sia capace di provocare profondi effetti tanto sul suo modo di elaborazione, quanto sulla natura delle produzioni emergenti nella sfera pubblica. Nel caso di un aumento della massa dei dati accessibili, dell'esistenza sotto forma di diversi dati digitali di una parte crescente fra queste, la diversificazione dei modi di trattamento dell'informazione e le trasformazioni dei modi di diffusione della conoscenza costituiscono tanto una mutazione delle tecnologie dell'intelletto, quanto delle condizioni di ricezione del sapere, e lasciano sperare in una mutazione dei prodotti dell'attività storica, tanto con una trasformazione della domanda, capace di frammentarsi<sup>21</sup> e dunque di condurre a una differenziazione dei prodotti e dei profili storici, quanto con la possibilità offerta di nuove manipolazioni del corpus in un ordine di grandezza nuovo.

Aggiungiamo che lo schema proposto permette di pensare "topologicamente". Se nel mondo digitale ci sono dei luoghi di accumulazione e di trasformazione dell'informazione, si apre allora la possibilità, insieme a una disseminazione potenzialmente universale, di una appropriazione privata delle annotazioni e dei modi operativi, che essendo dei programmi sono loro stessi testi.

Prendiamo due esempi che illustrano ognuna di queste modalità e per prima cosa analizziamo l'esistenza di piattaforme digitali a pagamento, le quali danno accesso al contenuto dei numeri recenti di riviste scientifiche. L'accesso a queste ultime si libera delle costrizioni geografiche.

-----

Queste risorse possono essere consultate in ogni parte del mondo. Tuttavia la possibilità di farlo dipende dall'appartenenza istituzionale degli individui, dalle loro capacità finanziarie e dalle forme delle reti sociali alle quali partecipano. La consultazione di un articolo depositato sulla piattaforma CAIRN costa infatti, a detta degli interessati, cinque dollari se ci si connette dal campus dell'università di Sydney. Questa trasformazione si produce nel momento in cui l'inserimento delle produzioni testuali dei ricercatori all'interno della bibliografia internazionale è sempre più affermata come criterio di valutazione delle produzioni scientifiche. Si parla qui di un giusto inserimento di riferimenti a questa nei loro testi così come della loro capacità di ottenere che le loro produzioni vengano menzionate dai produttori di testi iscritti nei corpus di riferimento delle agenzie di valutazione. Così, il passaggio delle più prestigiose riviste nel mondo digitale a pagamento tende a riservare ai più dotati la possibilità di accrescere la loro produttività e di moltiplicare i segni di distinzione.

---

<sup>20</sup> Antoine Prost, *Douze leçons sur l'histoire*, Paris: Seuil, 1996.

<sup>21</sup> È stato dimostrato che il quadro storico italiano fu da principio, nel corso dei suoi primi anni di esistenza, il ricettacolo di una moltitudine di storie particolari prodotte dalla riscrittura della storia nazionale operata da diversi gruppi ideologicamente disfattisti o socialmente sottomessi. Antonino Criscione, Serge Noiret, Carlo Spagnolo e Stefano Vitali (a cura di), *La Storia a(l) tempo di Internet: indagine sui siti italiani di storia contemporanea, (2001-2003)*, Bologna: Pátron editore, 2004.



-----

Ci potrà dunque essere un problema di accesso, di passaggio, di territori, di poteri e di conflitti.

È allora possibile interpretare gli atteggiamenti e la condotta degli agenti del campo in relazione a delle posizioni specifiche.

L'esempio potrebbe essere quello del dibattito in corso riguardo la messa a disposizione delle banche dati o di fascicoli di documenti elaborati dai ricercatori, ad esempio nel momento della preparazione di una tesi o di un libro.

Questo ritorna, se riprendiamo il nostro schema d'insieme, per dire che, poiché le annotazioni prodotte dai ricercatori sono oggi in larga parte esclusivamente digitali, si apre la possibilità di metterle a disposizione della comunità, cosa che rappresenta di fatto, con il cambiamento di scala della misura dei corpus strutturati disponibili, la promessa di un aumento della capacità interpretativa dei ricercatori<sup>22</sup>. Immaginiamo un ricercatore che lavora sulla diffusione dei problemi aritmetici nell'Europa medievale. Può sperare di poter ragionare su trecento forme di problema e non più su cinquanta, coprendo un'area geografica più vasta o un periodo più lungo. Può sperare tanto in una più grande affidabilità e pertinenza degli indicatori statistici che costruisce, quanto in una interpretazione più complessa: lo spazio dei principi interpretativi che costruisce si vede dotato di alcune dimensioni in più. Allo stesso tempo, il cambiamento di scala del corpus così come la possibilità di trattamenti nuovi dei suoi elementi, fanno sorgere la possibilità di nuovi problemi. Questa congiuntura per qualcuno è entusiasmante. Di fatto la rivendicazione di una "liberazione dei dati" è avanzata da molti, spesso ingegneri, o dai più prestigiosi centri di ricerca francesi, ed è propria di una tendenza che oggi tenta di far emergere delle umanità digitali alla francese<sup>23</sup>, collegate da un certo numero di personaggi interni alle istituzioni francesi di ricerca che sostengono, perlomeno, il libero accesso ai dati elaborati dagli agenti CNRS o ai tesisti che hanno beneficiato di finanziamenti pubblici, in conformità quindi con la dichiarazione di Berlino del 2003, firmata dai rappresentanti di diversi organi di ricerca europei<sup>24</sup>.

Eppure il dossier procede molto lentamente e non sembra generare molto clamore persino fra gli stessi storici.

Giocando bene su difficoltà tecniche, tanto di formato quanto di struttura di dati, è lecito pensare che i desideri degli uni e degli altri siano anche l'espressione della loro posizione all'interno della catena di trattamento del segno che noi abbiamo disegnato. Allo stato attuale della tecnica, per riutilizzare efficacemente i dati strutturati di un'inchiesta che non si è elaborato, senza che tutta questa operazione prenda troppo tempo, bisogna possedere delle competenze informatiche significative (o perlomeno avere la padronanza delle espressioni regolari, familiarità con le banche dati e una minima capacità di programmazione) e in più avere il controllo di una cultura disciplinare molto solida. Tutto ciò riserva l'operazione ai più dotati di capacità cognitive o ai membri delle istituzioni meglio fornite di intelligenza informatica, che spesso sono gli stessi. È assai poco sorprendente quindi che tali attori reclamino l'apertura di queste riserve di dati; una domanda che le istituzioni di ricerca, nella misura in cui queste sono tenute a promuovere la produttività del lavoro scientifico, non possono far altro che prendere in considerazione. Che molti ricercatori facciano orecchie da mercante, o che non comprendano l'interesse per la cosa, non è anch'esso

---

<sup>22</sup> Alcuni lavori sono di fatto in corso in Francia per offrire ai protagonisti della ricerca sulle scienze umane e sociali l'accesso a degli archivi strutturati di dati e di documenti creati da ricerche precedenti. Il principale operatore è Adonis. Vedi "Lancement de la première phase de réalisation de l'infrastructure numérique d'accès unifié aux données et documents des Sciences Humaines et Sociales - TGE Adonis | Très grand équipement du CNRS pour les sciences humaines et sociales," URI: [<http://www.tge-adonis.fr/?Lancement-de-la-premiere-phase-de>].

<sup>23</sup> Questa questione era al centro di uno dei gruppi di lavoro di ThatCamp Paris nel maggio 2010. Vedi Pierre Mounier, "Atelier : Le chercheur et la diffusion de ses sources: nécessités, risques, contraintes, reconnaissances ? (Marin Dacos)," *ThatCamp Paris 2010*, Mai 28, 2010, URI: [<http://tcp.hypotheses.org/382>].

<sup>24</sup> Berlin Declaration on Open Access to Knowledge in the Sciences and Humanities, Berlin, 22 ottobre 2003, URI: [<http://oa.mpg.de/openaccess-berlin/berlindeclaration.html>].

molto sorprendente. Essi appartengono a una cultura e a una organizzazione della ricerca che fa dello storico un accumulatore di schede e di dati, il quale può sperare di tramutare la posizione nell'istituzione attraverso la produzione di testi, del cui bottino è il garante. In molti casi, proporgli di accettare che si acceda al suo tesoro in cambio del permesso di visitare un'infinità di altri depositi, equivale a pagarlo con soldi falsi, o, più esattamente, a privarlo del frutto del suo lavoro, che non può più fare ufficio di capitale.

L'accumulazione e l'organizzazione del suo deposito non concede in effetti, allo stato attuale delle cose, il diritto alla remunerazione, né finanziaria né simbolica. I soli prodotti commerciabili dell'attività dello storico – che d'altronde sono presenti generalmente in diversi mercati – sono i racconti che, sotto forme diverse, produce a partire dalla sua attività di collazionario e di manipolatore di segni. Aprire il suo deposito a tutti equivale a metterlo in concorrenza con i membri più equipaggiati della sua corporazione, togliendogli in questo modo l'esclusività dell'accesso ai propri materiali. Ciò equivale a proporgli un libero accesso a dei dati che non può pubblicare, a meno che non consenta ingenti investimenti di appropriazione, che non può necessariamente assumersi, privandolo così dell'esclusività dell'utilizzo di un bene raro.

In più, la sua differenza, o la sua competenza specifica, che spesso è conoscenza profonda di un'attività lungamente praticata, viene brutalmente svalutata, nel senso in cui è affermata – forse un po' frettolosamente – la possibilità che questa venga codificata, allontanata dal suo portatore e commercializzata. Così si apre la possibilità o la promessa di una divisione del lavoro che è anche una gerarchizzazione dei produttori e che fa di certi ingegneri degli alleati indispensabili al lavoro degli storici informatici.

Digitalizzazione non rima dunque necessariamente con democratizzazione e ancor meno con uguaglianza. Ma questi esempi hanno almeno il vantaggio di attirare l'attenzione sul fatto che la trasformazione degli strumenti dello storico non conduce solamente a un'evoluzione della sua produzione, ma anche a delle mutazioni della professione storica, così come della figura stessa di storico.

Possiamo infatti, prendendo in considerazione l'insieme delle operazioni di produzione del sapere storico, allontanarci da una visione che fa dello storico innanzitutto un produttore di racconti. Oltre a permettere di reintrodurre nell'analisi una buona parte del suo tempo di lavoro e un certo numero delle sue funzioni, in particolare tutte quelle che una volta appartenevano a ciò che veniva chiamata erudizione (costruzione di inventari, di bibliografie, edizione di documenti), questo permette anche di pensare lo storico come una funzione e un attante, e non più come individuo.

Se svolge dei compiti logicamente scomponibili in unità, i quali fanno riferimento a competenze specifiche e che esigono una tecnicità maggiore (selezione, annotazione, manipolazione, racconto), si apre allora la possibilità del collettivo, ma anche della divisione del lavoro, o perlomeno della cooperazione fra diversi operatori, portatori di competenze personali.

Il fatto non è nuovo in sé. Molte grandi e lungimiranti case editoriali, nel corso degli ultimi decenni o degli ultimi secoli, erano il prodotto delle complesse configurazioni sociali che associavano, talvolta per lunghi periodi, numerosi agenti dotati di competenze specifiche e di logica di azione propria.

Pensiamo, nella sola storiografia francese, all'avventura di Maitron<sup>25</sup>, a quella delle grandi storie (della Francia urbana, della famiglia, della vita privata) che hanno durevolmente segnato la storiografia e associavano editori, diffonditori, istituzioni colte, storici di mestiere (e anche militanti nel caso di Maitron). La differenza qui non è di natura, ma di grado di complessità con l'aggiunta, almeno potenziale, di nuovi attori, fra i quali diverse specie di ingegneri e di produttori di risorse elettroniche (editori di software o creatori/tecnici di risorse digitali). Questi hanno come particolarità sia quella di disporre di capacità di azione non paragonabili a quella degli altri attori, ma anche quella di non essere degli attori tradizionali della produzione del sapere in un tale campo. Sono sicuramente delle imprese private che perseguono una logica di profitto e/o che cercano di

---

<sup>25</sup> Vedi « [Association Maitron](http://biosoc.univ-paris1.fr/) » dans « [Maitron.org, site d'histoire sociale.](http://biosoc.univ-paris1.fr/) » URL: [<http://biosoc.univ-paris1.fr/>].

costituire dei guadagni in un'economia di concorrenza imperfetta. In altre parole, l'aumentata dipendenza a un'infrastruttura e a un'organizzazione complessa crea una dipendenza verso coloro che ne controllano l'utilizzo e la vendita (o indubbiamente sempre più il noleggio).

Un esempio ancora ci aiuterà a comprendere questo punto. Se a Google venisse in mente di digitalizzare l'insieme degli incunaboli conservati nelle biblioteche europee, o qualsiasi altra risorsa utile agli eruditi, cosa lontana dal realizzarsi, senza far pagare l'accesso, ma, al contrario, riservando l'uso delle funzioni di ricerca avanzata a coloro che accettano di aprire un conto con Google, permettendo alla compagnia di accumulare su ciascun utilizzatore un'informazione monetabile, ci troveremmo, come individui e come rappresentanti di istituzioni, di fronte a dilemmi assai temibili.

Non siamo qui, non così lontani da Luciano. Definire l'attività storica – Luciano lo dimostrò ai suoi tempi – è innanzitutto pretendere di imporre una norma o esprimere un obiettivo strategico. Uno dei principali apporti dell'intrusione del digitale all'interno della nostra disciplina è indubbiamente quello di obbligarci a compiere una riflessione sulle nostre pratiche, di ricordarci e di incitarci ad allontanarci dai nostri modi di pensare tradizionali, a permetterci di pensare al principio di un cambiamento.

La definizione qui proposta, dello storico come agente di una catena complessa di trattamento dei segni, non ha altre ambizioni. Certamente non ha quella di svelare un'essenza della storia alla quale io non credo più. Non mira più a esaurire le determinazioni che permettono di pensare a quella. Noi concepiamo la storia come produttrice di segni e di discorsi la cui validità è garantita dal riferimento, diretto o indiretto, a delle tracce, la cui conservazione e consultazione è resa possibile solamente dall'esistenza di una organizzazione sociale complessa, appoggiata, da molto tempo, su una forte tecnicità e la cui esistenza, o il suo impatto, non è sempre interpellato. L'interesse a definirlo così risiede soprattutto nel pensare a cosa può cambiare in questo mestiere, o piuttosto in questa attività, quando gli strumenti o i sistemi tecnici, con i quali gli storici si confrontano, si trasformano. Queste trasformazioni potenziali o in corso non sono piccole, poiché vi fanno parte le configurazioni degli operatori che intervengono nella produzione dei discorsi storici, nella natura dei prodotti offerti e nelle condizioni della loro circolazione e appropriazione. Il cammino che abbiamo intrapreso, seppur lontano dal condurre a una forma di determinismo tecnico, mette ugualmente in evidenza il fatto che le trasformazioni in corso e quelle future sono anche legate a delle configurazioni economiche e sociali complesse e dunque, nella loro forma indeterminate e parzialmente negoziabili dai loro attori.